

\* \* \*

Di notte, quando lo saluto, si mette a piangere. Debbo promettere di tornare a vegliarlo, perchè si sente peggio, gli sembra di perdere le forze.

\* \* \*

Già vestita per uscire, mi permetto di fare una corsa, a rivedere i miei figlioli, in ogni infermeria.

Passa il romanesco, che stasera è brillo, senza aver bevuto, e improvvisa canzoni eroiche, tarantelle amorose, battendo le sue grucce, ritmicamente... Nel vestibolo il padre bergamasco ha il figlio vicino. Non si guardano. Sono muti entrambi, impacciati.

Più in là la famiglia del marinaio di Viareggio fa i saluti della partenza. Vedo il forte giovane tornare arrancando verso la sua corsia, circondato dai compagni, che ridono alle sue bravure, forzatamente.

\* \* \*

Sulla soglia della bianca cella mi soffermo un istante col calabrese anziano che parla al timido sposo di terra d' Abruzzo delle belle costumanze paesane, in questo giorno.

— Da noi la sera di Natale i giovanotti portano le castagne dolci alle ragazze, in regalo. E le ragazze a Pasqua offrono le ciambelle dolci, fatte in casa, ai giovani.

— Da noi invece portano uno staio, con ogni sorta di roba. Ad un tratto il calabrese mi dice:

— La giornata l' ho passata male perchè quel poveretto là... fa paura. Gli hanno tagliate le dita dei piedi... Pochi giorni potrà durare ancora... Io informerei il cappellano...

Tremante, entro nella cella del mistico.

\* \* \*

Non mi riconosce. Ma sorride, immerso nella sua dilatata visione.

Composto, con le braccia scheletriche abbandonate sul lenzuolo, fra le medaglie sacre e le immagini dei figlioletti che « lo guardano », presso alla madonna umbra che soavissima sorride per lui, ignara, lontana, ha il bel viso di santo cereo, scuro, ir-riconoscibile.

Mi chino per sussurargli una parola fraterna. Gli chiedo se ha qualche desiderio, qualche cosa da dirmi.

Invano.

Gli asciugo la fronte stretta e serena dov' è impresso il segno inesorabile della sorella Morte.

FINE DEL PRIMO TACCUINO.

## Il secondo taccuino

## Il secondo taccuino.

*Ospedaletto di . . . . . Zona di guerra.*

Domenica delle Palme, 1917.

Due feretri, fuori dell'ospedale, aspettano.

Entro un po' impacciata, come una novizia. Appunto il numero che mi viene assegnato sulla veste. Sono l'infermiera numero tredici, qui.

— So che lei ci saprà aiutare con coscienza e serietà — mi dice come per saluto la suora direttrice fissandomi col suo sguardo severo e buono.

La giornata è calma. Non si sentono i rombi cupi, i sibili delle tragiche orgie venir di lontano.

Nel primo lettuccio un soldato barbuto dorme. Oh, la profondità di quel sonno, l'abbandono nel riposo di quelle membra che non corrisponde alla stanchezza di un giorno di fatica ma ad una sequela di stanchezze senza conforto, stanchezze di corpo e d'anima su cui la noia sia stata versata goccia a goccia! Ora egli sprofonda pesantemente nel baratro dei suoi spaventati passati.

M' avvicino al secondo letto, passo la mano su un capo maddido di sudore, che geme, ininterrottamente. Dinanzi al terzo soldato, più valido degli altri, che siede sul letto sfogliando un libro, domando:

— Chi ha bisogno, qui, di una fasciatura?

— Quello laggiù, il pugliese. Ohi, terra matta, svegliati!

Il povero « terra matta » apre gli occhi, si segna, e spinge fuori del lettuccio l'unica gamba che ha, essendogli stata tagliata l'altra nel primo posto di medicazione. È così tremulo e grigiastro che sembra un vecchio. Parla con voce stenta; mi dice che la moglie non deve saper ancora nulla di questa sua sventura.

— Capirà, è nell'ultimo mese... ci vuole estremo riguardo...

— Quanti figli hai? — chiedo.

— Cinque. Tre vivi e due morti.

(Anche i morti si contano. Chiedono anch'essi il babbo, laggiù dalla piccola fossa).

L'uomo appoggia il capo grigio sul cuscino, guardando, il soffitto con occhi lacrimanti.

— I figli sono pezzi di core, signora.

\*\*\*

Nella stanzuccia vicina sento discutere. Una voce che ha degli scoppi, non so se d'ira o di allegria, domina l'altra voce stanca e pacata.

Ad un tratto mi sento chiamare, con ingiunzione breve:

— Infermiera!

Accorro. Un ragazzone alto e forte — tipo di antico normanno, leva ottantanove, mitragliere, aspirante sottotenente — sdraiato sul lettuccio in mutande e pannelle, m'impone con voce di comando, aggressiva:

— Faccia tacere quel lagno di là. Sono uomini o pecore? Aspetti, non si allontanano. Qui l'amico dev'essere medicato.

E riprende subito la sua discussione coll'altro, affondato nel giaciglio sino al collo, guardante verso la luce per la bassa finestra incorniciata di glicine — una testa d'idealista tipica, con occhi azzurri e naso aquilino affilato, nobile, bellissima.

— Ma sì — afferma il ragazzone — è necessario crear l'ira nel cuore, allenarsi per un domani frenetico!

Riconosco subito in lui il futurista che fa ovunque la sua propaganda.

L'altro sorride, cortesemente, con aria poco persuasa.

— Per me — prosegue gridando il ragazzone — che non sono uno « scalcinato » ci ritorno con gusto, lassù. Mi tuffo in quest'epoca meccanica fosforica elettrizzata...

— ... forse vicina al suo morire...

— Che morire! Si comincia adesso a nascere! Ah le granate, gli obici, la mia mitraglia! Crateri che s'aprono, forzati allegramente dall'uomo! Luci abbacinanti, fulminee! inquietudini d'aria, convulsione di sensi, mugolio, scoppio, pirotecnica! Vita più vita!

M'accosto al secondo letto, guardando la tabella con le notizie cliniche « Ferita lacero contusa d'arma da fuoco, trascurata sul campo. Caso che può aggravarsi ». Mi affretto dunque, non voglio perder tempo.

— Lei deve esser medicato. Fuori il braccio, la prego.

L'idealista si solleva a stento. Il viso gli si contrae come

per spasimo. Mostra un braccio esile, piagato presso il polso, gonfio.

— Il destro — mi dice levando verso di me gli occhi azzurri, limpidi, con un sorriso che fa male — quello che mi serviva sempre. Se fosse perduto, addio lavoro!

— Ma che perduto! Non dica così.

E gli domando, non so perchè:

— È pittore lei?

— Pittore — risponde per l'amico il ragazzone futurista, vestendosi — pittore di quelli dell'epoca sorpassata. Romano, marchese, tempo antiquo, idee remote, glie lo raccomando.

— Io cercavo di riprodurre il vero con spirito semplice — dichiara l'idealista, rivolgendosi verso la luce lo sguardo malinconico e assente.

— Il vero? Che ubbie! Tutti gli accademici hanno detto così!

— Ah, riuscirei! — seguita il pittore guardando lontano — afferrare la vita misteriosa degli esseri, oltre la materia! quella vita che ci fa sentire l'amore. E suscitare l'emozione mentale in chi guarda!

— Il vero? L'emozione? L'amore? Ma tu sei un rudere, degli scavi palatini! Con te non discuto più! — scoppia la voce del futurista — Vado a fumare un pacco di sigarette, nel cortile, per far arrabbiare la dolce suora...

E se ne va, zoppicando un poco. Ma dopo un momento ritorna.

— Infermiera — m'avverte — badi che quella ferita era tutta terrosa. Glie la medicò sommariamente, dopo due giorni dal colpo, un portabarelle idiota, studente di veterinaria...

Detto questo s'allontana davvero, lasciandoci soli.

— Meglio, che se ne sia andato, mi stancava — dice sommessamente il pittore, mentr'io gli lavo con cura la piaga.

Egli mi lascia fare, docilmente, lo sguardo attirato sempre verso la finestra ove il sole scherza fra le glicine agitate dall'aria primaverile.

Ho finito. Ma sembra ora che egli mi voglia dir qualche cosa e non si sappia decidere. Finalmente, quando fo per andarmene, prega:

— Lei potrebbe scrivere una lettera, per me, a mia madre? Da stamattina tento inutilmente di farlo...

Vedo infatti un foglio spiegazzato sul lettuccio, con qualche parola illeggibile, scritta a matita.

— Ma sì, marchese.

— Non mi dica marchese. Sono un soldato semplice e nient'altro. Glie la detterò la lettera. Ma ho tante cose da dire!

— Finchè potrò.

— Grazie. Prenda allora uno di quei fogli da disegno lì sul comodino. M'illudevo di poter fare qualche schizzo lassù! Ma non abbozzai a varie riprese che un cipresso, la prima sera. Una volta mi riuscì bene il meraviglioso albero impassibile, disegnato nella visione con rapidità violenta. Ma il mio lavoro restò nella trincea, si sciupò nel fango insanguinato.

È comincia a dettar la sua lettera, interrompendosi spesso, indeciso, mentre guarda intensamente oltre la finestra le macchie gialle di sole fra le glicine e i salici che si agitano alla brezza, come se essi potessero suggerirgli le parole sagge e buone.

\* \* \*

Scrivo, sforzandomi di seguirlo senza farlo ripetere perchè lo vedo soffrir molto.

« Cara mamma, ti avevo detto che il tuo Giacomone sarebbe rimasto, come richiamato, a disegnar nelle retrovie. Una vita tranquilla, da bravo imboscato, che disegna baracche militari e cartoline di reggimenti, con la possibilità di far qualche capolavoro di ritratto al capitano o al maggiore quando riposano. Ma hanno scelto, un bel giorno, per mandarli in prima linea, all'assalto, i più gagliardi e i più belli. E vi fu Giacomone, naturalmente. Te lo dico perchè t'inorgoglisca. Mi par di vederti alzare la testa bianca! Così ho diviso la paglia umida della trincea e il pane del rancio con un barbiere di Velletri e un pipaiolo di Chioggia. Sono rimasto colpito con loro, quasi appena giunto al fuoco, dallo stesso obice. Eccomi dunque in un ospedale, assistito amorosamente. La ferita al braccio non è grave. Vivi in pace. Tornerò a Roma nella dolce convalescenza; lavorerò ancora presso di te, mamma! Scrivimi intanto, oh scrivimi! Dimmi tutto quello che fai, che pensi, che vedi. Le tue grandi lettere mi daranno la pace; le distenderò sul guanciale per l'ora del riposo ».

Il pittore si ferma. Cerca ancora parole d'amor filiale, guardando verso la luce. Io attendo, voltando il foglio. Ah, nella pagina posteriore qualche tratto furioso a pastello mi appare mezzo cancellato... il cipresso tragico delle visioni di trincea! Penso di ricopiar tutto in un foglio da lettera. Ma l'artista riprende, affrettandosi:

« Parlami, parlami. Della pianta d'alloro sulla terrazza e del vecchio modello; del portinaio troppo grasso e di quel bambino che s'incontra a volte sulle nostre scale... dimmi come sta, se lo vedi ».

Ancora il pittore lascia di dettare. È stanco. Riunisce le forze per dirmi l'ultima frase:

« Addio. Il tuo Giacomone che guarirà subito ».

Rileggo tutto ad alta voce quando m'accorgo che il giovane singhiozza, il capo affondato nel guanciale. Ma riesce a ricomporsi. Mi prega, come preso da una mania febbrile, di far partire immediatamente la lettera, per espresso. Ch'io l'affidi alla signorina portalettere, a suor Modesta, al registrante, a uno qualunque degl'infermieri, raccomandandola in nome di Dio!

Rientro. Lo sento singhiozzare ancora, coperto il viso dalle lenzuola. Gli passo maternamente la mano sui capelli morbidi, un po' lunghi.

— Stia tranquillo. La lettera per mamma sua corre già a Roma...

Ma egli non fa cenno di ascoltarmi e si richiude sempre più nel suo mistero angoscioso.

\* \* \*

I soldati della prima corsia hanno tutti sul loro lettuccio il rametto d'olivo che il tarchiato cappellano ha distribuito prima della celebrazione.

Ed eccolo ora qui, dinanzi ai suoi feriti giacenti, presso un chierichetto dai grossi baffi, che officia. Ha improvvisato l'altare: Una tovaglia bianca, due candele, un messale sul tavolino da scrivere — e allunga piamente le mani toccantesi alla punta delle dita sul libro sacro.

(Un milite aveva colto dei fiori primaticci, stamani, nel cor-tiletto, per ornarne meglio l'altare; ma essi sono stati portati via, nella stanza d'isolamento, giunti in tempo per venir sparsi pietosamente sulla coperta dei due mitraglieri morti e di un giovanissimo bavarese prigioniero, spirato ieri, il cui feretro attende tra gli altri sulla porta dell'ospedale).

Le fiammoline azzurre dei ceri scintillano nella corsia fra la pace dei rami d'olivo e accendono luci chiare negli occhi dei giacenti, mentre il cappellano parla, ora, dando alla sua orazione un senso di eroismo guerriero.

Solo a mezzo, forse, le parole del tarchiato sacerdote in cotta bianca, ornata di merletti fragili, dicono fra questo rude silenzioso dolore la loro sacra verità. Nel buio di questi giorni ove tutti andiamo a tentoni, sento solo venir dai rametti d'olivo, dalle fiammoline azzurre tremolanti dei ceri, che offrono luminosità quiete a questi occhi giovanili intenti, l'antico verbo di fratellanza semplice, puro, perfetto a traverso un mondo in convulsione.

— Dio degli eserciti — invoca l'oratore con un'ultima frase — benedici le armi che faran grande la nostra patria!

— Dio degli eserciti... — comincio a dire a gara con lui, sommessamente.

Ma la preghiera mi va morendo nel cuore.

— Dio — mormora un ragazzo imberbe vicino a me, dondolando la testa trapanata protetta da un turbante di fasce sulle povere spalle piagate da tre orribili ferite mortali — Dio di mamma mia! Da che c'è la guerra non so crederci più...

\*  
\*\*

Vengo chiamata nel cortile, da un chiasso indiatolato che fanno i soldati più validi, quelli che sono già in procinto di partire.

Sopraggiunge anche il tenente medico — venticinque anni, spalle quadrate, figura decisa e forte — a chiedere il perchè dell' allegro subbuglio.

Un ascaro giovinetto è alle prese con una dozzina di soldati che si divertono un mondo alle sue spalle, movendogli delle domande.

— Perchè lo burlate? — chiede il dottore, severo.

— Non lo burliamo. A lui piace di scherzare. È un buon compagno.

Infatti sul viso lucido e moresco occhi e denti scintillano gaiamente.

Il dottore fa un cenno, per interrogare, a cui l'ascaro risponde mettendosi rigido sull'attenti, con un'ansia e un tremolio nelle pupille umide.

— Come ti chiami?

— Mufthà beu Makar, padrone.

— Quanti anni hai?

— Quindici due e mezzo.

— Ah capisco! E di che paese sei?

— Battaglione ventiquattro.

(La sua patria, il battaglione coloniale!)

— E sei ferito?

— Qui.

Egli mostra il braccio bendato.

— Ma prima qui.

Accenna al collo avvolto in fasce di garza su cui il sangue si diffonde.

— E poi ancora qui.

Sempre sorridendo, il giovinetto tocca il capo, piagato alla nuca, e infine mostra un largo segno nel mezzo della fronte, rovente come il marchio dell'antica schiavitù.

Ma la scena diviene buffa quando, partito il dottore, il fu-

turista giunge a tener circolo, agitando dinanzi ai soldati intenti e storditi « la rossa palla incendiaria di un racconto di guerra ».

I soldati fanno circolo, applaudiscono, urlano.

Ma poi si sbandano, ripreso ognuno dalla sua ansia.

Un giovane dei dintorni di Ancona — al quale dò dei consigli sul come si dovrà regolare per ottenere, guarito, la licenza agricola — mi parla del suo campicello abbandonato, del grano che matura, dei maialucci che la moglie ha dovuto far uccidere per non sapere come governarli, con un senso di preoccupazione viva e amorosa. Mi si avvicina, zoppicando, anche un calabrese di Seminara, a parlare della sua regione — la terra promessa che gli uomini d'Italia trascurano — ov'è sempre primavera, ove gli olivi son alberi colossali ma non se ne raccoglie il frutto che quando cade da sè, ammucchiandosi a terra, solo per la combustione; ove i fichi d'India crescono ovunque, invadenti e gli agrumeti empiono l'aria d'un profumo che snerva e fa dimenticare ogni dolore. Parla del terremoto che gli decimò la famiglia quand'era piccolo, e lo fece rimaner senza tetto, a elemosinare per tanto tempo... Mi si raccomanda anche lui per la licenza agricola, difficile ad ottenere mentre si combatte intensamente, e mi promette subito — con l'andazzo solito della nostra gente meridionale — una cassetta di frutta del paradiso terrestre, spedita « come presente gratuito » quando sarà a casa, se lo raccomanderò, per compensarmi...

Ad un tratto i due contadini s'accorgono ch'io sono l'infermiera numero tredici. La cosa è grave.

— Il numero della morte — dice l'anconitano con un riso un po' forzato.

— Proteggici, Madonna bella, quanti siamo! Proteggici, Madonna di Monte Carmelo! — sospira il calabrese.

Allora tutti i soldati, chi per chiasso, chi con persuasione, cominciano a far gli scongiuri, pregandomi gentilmente di non offendermi.

S'incrociano gli auguri.

— In bocca al lupo! in bocca al lupo! — mentre qualcuno vicino a me punta sul naso il dito indice e appoggia il pollice e l'anulare sulle stellettole, soffiando via il mal'occhio.

(Si sente in questo momento nel cortile un sordo rumore. Sono i feretri dei mitraglieri e del bavarese che s'incamminano verso il cimitero ove tre fosse eguali attendono, affratellate, curate dai giovani d'Italia con la stessa pietà.

— *Requiescat in pace* — mormorano delle voci lontane.

— *Requiescat in pace* — sospirano le voci vicine, mentre il calabrese s'inginocchia.

Passa un soffio di tragica ansia nell'aria.

I ragazzi si allontanano tutti. Forse in questo momento hanno paura di me.

#### Verso notte.

Silenzio quasi assoluto. Il sonno comincia, prende anche i più sofferenti.

Però nella stanzetta del marchese-pittore il ragazzone futurista chiama ad un tratto con uno scoppio di voce.

Si veste, deve partire per un ospedale più vicino a casa.

Egli sta bene, del resto; ha solo la mano destra fasciata per una ferita non grave e un piede zoppicante per una scalfittura presa cadendo dalla bicicletta, come mitragliere porta ordini. Tenta di mettersi la cravatta dinanzi a un pezzetto di specchio « preda di guerra », ma non riesce. Io glie l'avvolgo al collo, gli aggiusto la cintura, lo aiuto a infilar là giubba ove spicca il rosso scarlatta delle mostrine di cui va superbo, gli allaccio le scarpe, quando m'accorgo che piange.

— Che ha ora? me lo dica.

Egli si china verso di me. La sua voce ha un susurro delicatissimo.

— Ho che l'amico qui ha il braccio che non mi piace. E delira stasera. La madre non ha che lui!... Se dovesse andar male...

E se ne va curvo, mutato, piangente, guardando verso il letto del compagno, raccomandandomelo con un gesto sommo di preghiera.

Nell'ombra piena di palpiti s'è rifatto silenzio.

M'accosto all'artista. Voglio veder il braccio, lavarlo con cura.

Egli si scuote, febbricitante. Allontana le coperte con la mano sinistra, esile e lunga, sudata. Mi guarda, saluta con un pallido sorriso.

Il suo volto che il chiarore della lampadina elettrica, velata d'azzurro, fa apparir diafano, muta ad ogni istante espressione e a volte si contrae per spasimo indicibile. Ad un tratto egli mi afferra la mano, guardando la luce con occhi fissi, preso dal suo delirio.

— Caricat' arm! E io obbedii all'ordine, io! Soldato e niente' altro! Ah, non si può dire quanto puzzino i morti! da non poter resistere! Ma se l'hai ricevuta la lettera, mamma, perchè non rispondi, perchè non mi parli di quel bambino, quel bambino? I miei quadri li correggo tutti, li conto — tanti sono, troppi! — ci faccio dei ritocchi a larghi segni, come in quel cipresso impavido, che insegna agli uomini a vivere. Ci dev' essere una striscia di sole, a quest'ora, ad accendere il « tramonto

sui Parioli ». E delle scintille estrose sulla cornice del brutto quadro « caccia ai palombi presso Ostia ». Il viso « vestito d'umiltà » della mia comunicanda resta tutto adombrato e più soave...

L'artista chiude gli occhi, come per meglio richiudersi nelle visioni del suo delirio. La mano nella mia, egli sussurra con carezza filiale nella voce:

— Mi stringevi la testa fra le mani, mamma, e mi dicevi: Per chi lavorerò, te partito? (s'allungavano le calze, per la trincea, sopra la tavola intarsiata). Poi ripetevi sempre: Che farei, se tu mi mancassi? Io invece sto benone; sono diventato rude — barba incolta, faccia bieca da condottiero mistico che fa il segno di croce uccidendo. — Caricat' arm! Ah, come i morti ammorbano, verdastri, orribili! Non ne sentono il tanfo, laggiù, quelli che confabulano e ordinano? E quel vecchio ciociaro perchè non lo aiuti? E il bimbo soave come non lo conosci? S'incontra per le scale, con la vecchia. Una pallidezza innocente, una gracilità diafana... E certi occhi! Però la lettera l'ho scritta su un brandello di carta, cincischiata, umida di pioggia e non ti arriva...

Chiude gli occhi, si sprofonda a poco a poco nel suo mistero, mentre gli vo fasciando cautamente la piaga.

Sì, la piaga non mi piace. Il ferito si aggrava. Avvertirò il medico. Il cuore mi trema.

#### Mattinata.

Non posso restare, oggi, nelle prime corsie.

Le attraverso appena, in punta di piedi, inviando con la mano un saluto ai miei cinquanta marmocchi addormentati.

L'aria è grigia, triste. Sembra che tutta la primavera, la letizia verde novella dei campi, tutta la bellezza dei monti lontani ancor nevosi e risplendenti di là dalle vetrate, e perfino la fresca coloritura delle glicine sul davanzale sia stata spazzata via dalla nebbia fitta, dalla pioggerella monotona che picchia sugli steli dei fiori e sui cristalli invitando al sonno.

Nella stanzetta del marchese pittore non un fiato. Egli riposa, il capo reclino sul guanciale, la mano sinistra — mano esile di patrizio che sembra azzurra nell'ombra — abbandonata lungo le coperte.

Le imposte sono chiuse. Una suora in un canto veglia sgranando il rosario.

Attraverso i corridoi, le corsie, i laberinti. Salgo una scala. Altri corridoi, altre corsie, altri laberinti.

Sono addetta oggi alla sala degli operati gravi.

Incontro lì presso un capitano aviatore piemontese, ferito, giunto esausto ora dal fronte. Un militare di carriera e di razza, carico di decorazioni, una figura leggendaria rigida e tagliente, con un viso da ballate epiche antiche, ove gli occhi lampeggiano guardando lontano come per stanare un avversario invisibile. Due soldati lo sostengono sotto le ascelle.

Prima di andare a coricarsi egli si vuol soffermare con suor Modesta, la dolce monachella che passa carica di barattoli, di lini e di bende. Una signorina infermiera giovane che ancora non avevo incontrata sopraggiunge tacchettando. Ha gli stivalini di pelle bianca lucida, la gonna candida a pieghe stirate di fresco, il velo da cui escono dei ricciolini troppo biondi appuntato sul capo, senza una grinza.

(A prima vista mi domando perchè questa ragazza sia giunta fin qui, tra noi. Nel viso cosparso di cipria, forse un po' tinto, inespressivo e comune, non vi sono elementi d'anima che mi possano dir qualche cosa di bene).

Mi accorgo che essa, appoggiandosi con disinvolta confidenza alla monachella, vuol intavolare discorso con l'aviatore mostrando di conoscere il gergo delle trincee.

— Lei ha suonata la sveglia agli austriaci coi suoi direttissimi di grosso calibro. Bene, benissimo, signor capitano!

L'ufficiale non la guarda e continua fieramente il racconto alla suora:

— La notte del mio onomastico, San Riccardo. Otto bombe sull'accampamento nemico, in piena luce stellare. Un apparecchio avversario mi spiava da un'ora. Ma ad un tratto, trac, cappotta, picchia a terra colpito in fiamme, mentr'io mi salvo.

— Però poi è capitato male anche a lei, signor capitano — osserva il suo attendente fissandolo con affezione — Che terribile ferita nell'atterrare!

— Nulla — risponde l'aviatore. — Spero di guarire.

— Guarire, certo, per allegramente tornare lassù — afferma la signorina trionfante. — Tutti hanno questa smania, i soldati nostri!

Forse ella attende ora una frase rettorica insincera, di quelle che le gazzette, i faciloni e le intellettuali delle retrovie ci offrono da anni. Ma il capitano ripete semplicemente, senza guardarla:

— Spero di guarire. Riprendere la vita...

E sorride, stoico, alla suora che annuisce col capo, figgendo in lui lo sguardo luminoso di bontà attiva e un po' ignara.

Poi ella lo esorta a coricarsi subito, a lasciarsi curare docilmente.

Gli infermieri s'incamminano, sostenendo il ferito.

Andandosene pallidissimo, esausto, ma con negli occhi tutti gli impeti e le ribellioni dei cimenti e delle conquiste, l'aviatore si volge indietro per terminare la sua frase sincera semplice:

—... riprendere la vita per gettarla ancora una volta.

Gettare la vita! Gli occhi della dolce monachella si offuscano. Ma ecco, ella riesce ad alzare questo pensiero all'altezza mistica della sua anima. Sì, forse gettarla per uno scopo buono, gettarla per ritrovarla in Dio.

L'uomo d'armi leggendario si volge ancora indietro, si ferma, rigido, imponendosi ai soldati che lo sorreggono.

— Reverenda suora, dica al cappellano di celebrare una messa secondo la mia intenzione.

— Obbedirò — risponde la monachella, incamminandosi rapida, mentre la signorina infermiera la segue, tacchettando.

\*\*

### Martedì santo.

Ed ora entra in scena Rocco.

Rocco è sulla bocca di tutti stamani, ma non l'ho ancora visto.

È un analfabeta di Sessa Aurunca, ventenne, un semplicione che non sa nulla, che è capitato per anni interi a viver la guerra in tutto il suo orrore maestoso, senza capir come e perchè. È un povero bambino, anche lui, ma un bambino eccentrico e ridanciano che deve averne fatte, di buffonate, in trincea. Ed ora ha la testa un po' svanita, a quel che dicono.

— Adesso lei vedrà Rocco.

— Ci saluti Rocco, nella corsia degli operati dove va lei.

— Vorrei vedere se son buoni a farlo star fermo, quell'accidente!

— E a tenerlo in dieta, quel mangione!

— L'ha passata brutta, destinaccio!

— Ma se la caverà ancora.

— Speriamo bene.

I soldati che incontro alle svolte dei corridoi, la papalina in testa, assordati tutti dall'otite, incerti nel passo, ciabattone, piegati in avanti (bei ragazzi che hanno smarrita ogni vanità, ogni senso di vergogna e sembrano non più curarsi o sorprendersi di nulla intorno) parlano tutti di lui, Rocco, che ha subito oggi la più spaventosa operazione e sta peggio di loro.

Entro nella corsia degli operati, quasi buia.

Passo fra i lettucci, su cui spicca il cartello tricolore della prima diagnosi.

Ecco un giovane giacente sul fianco, colpito alla schiena, rovinato dall'iodio nella medicazione affrettata. Ecco un miserando avanzo della trincea, tronco e pesto, coperto pietosamente dal lenzuolo fin sugli occhi bendati. Ecco un anziano che trema per tutte le membra e geme fra i denti, le labbra nere, le guance livide, morso già dalla cancrena. E una faccia pietosa meschina dagli occhi strabici che emerge dalle lenzuola sotto cui il corpo magrissimo dalle braccia amputate si disegna. E un viso rosso marionettesco dai baffi spioventi che ride, con la bocca storta, di un riso atroce. E un biondino pieno di lentiggini, gonfio, il quale non sembra di razza latina, che fissa nel vuoto come allucinato gli occhi vitrei verdastri, spaventosi a vedersi. E altri e altri.

Una pesante monotomia incombe sotto la luce grigiasta fra questi immobili avanzi umani — i giovani freschi di ieri — che la trincea rovescia qui giorno per giorno.

Ma ecco finalmente Rocco, nel letto ultimo, addossato alla parete sotto l'alta finestra a inferriata.

Non vedo che una piccola testa bruna ricciuta fasciata di bianco, coperta dal lenzuolo fino al naso diritto, di bel disegno. Le sopracciglia stranamente folte appajono come due grandi macchie scure adombranti gli occhi.

Al mio avvicinarsi egli si scuote, respinge le coperte. La bocca appena segnata da breve peluria, dalle labbra carnose e rosse, ride mostrando una fila di denti serrati, bianchissimi.

— Non muover così la testa, Rocco — avverte l'infermiere, un pesante omaccione milanese, tutto cuore.

— Non ti muovere, Rocco — mormora benevolmente un ferito dal suo lettuccio.

— .... altrimenti le cose andranno male, Rocco — soggiunge l'infermiere.

E, rivolgendosi a me, dice sottovoce:

— È un po' « fuori » il povero ragazzo. Ha il cervello ap-

pannato, la testa tutta piena di schegge. E il corpo ferito in tante parti, crivellato addirittura.

Pure Rocco ride sempre come trasportato in un sogno di allegria. Ride anche quand'io mi avvicino e mi afferra la mano confidenzialmente, scambiandomi per l'amico infermiere.

— Dammi il caffelatte ch'ho tanta fame che non ci veggo.

— Ma vuoi star fermo, Cristo d'un Dio? — bestemmia il milanese. — Eppoi, lo sai che non puoi mangiare. Devi aver pazienza, ricordalo, se t'importa di guarire.

Rocco ride ancora, battendo le ginocchia sotto il lenzuolo e dondolando il capo. Penso che tenga chiusi gli occhi per guardar meglio nel suo sogno di allegrezza.

— Ci davano a mangiare quel po' di « sboba » lassù — egli seguita, stringendomi la mano come in una morsa e credendo sempre di rivolgersi all'omaccione amico — ma adesso me lo danno tutto a me il caffelatte con lo zucchero. Facciamo le nozze dopo la guerra e giochiamo a mosca cieca.

— Sta' zitto, Rocco, ch'è la settimana santa — mormora benevolmente una voce nella corsia.

— Sta' buono, Rocco, che a Pasqua saremo guariti tutti — soggiunge qualche altra voce lontana.

Siedo presso il letto per obbligarlo davvero a restar immobile. Ma ancora egli dondola il capo ridendo fantasticamente con brevi sussulti.

— Per giocare a mosca cieca m'hanno bendati gli occhi, i dottori — canticchia sempre più allegro alzando la testa.

Ah, lo veggo bene ora, in piena luce. E volgo subito lo sguardo altrove, lacrimante.

No, povero ragazzo mattacchione e forte che empi di te e della tua ignara follia tutta la corsia dolorosa, no, i tuoi giovanili occhi neri sotto l'ombra strana delle sopracciglia foltissime non sono bendati. Il buio che gli uomini ti hanno anticipato è il buio eterno.



\* \*

## A notte.

Vado un momento pei corridoi, chiamata da un infermiere che vuol sapere se l'operato del quarto letto potrà ricevere domattina una visita — ciò che generalmente non è mai concesso agli operati gravi.

Parliamo sottovoce presso la finestrucchia che dà sul cortile di questo antico Municipio ridotto ad ospedale, cinto da portici cadenti.

La pioggia è cessata. Scende il crepuscolo violaceo; le ombre invadono le arcate. Il silenzio è profondo e soavissimo.

Ma ad un tratto m'accorgo che su, nelle corsie, qualche cosa si agita. Un lieve tramestio, poi un subbuglio che cresce, si dilata. Accorriamo.

Che succede?

A poco a poco tutti gl'infermieri accorrono. Nessuno sa nulla, ma ognuno è in ansia.

Finalmente il tarchiato cappellano che stava officinando, a vespro, sbiancato in viso, ci dà dei ragguagli. Al telefono hanno avvertito a varie riprese che dal villaggio vicino, oltre il monte — devastato dalla mitraglia conquistato, perduto e riconquistato tante volte — si sentono venir degli urli da una buca. Si chiama aiuto a gran voce. Qualcuno dovrà accorrere.

— Dei fratelli in pericolo ci aspettano — annunzia il sacerdote levando le braccia.

E senza esitare, si prepara.

Dei fratelli in pericolo. La parola è grande pei cuori.

In pochi momenti l'ospedale è sossopra. Non v'è bisogno di chieder altro, d'informarsi meglio, di registrare o di limitare qualche cosa.

Si aprono tutte le finestre, si disserrano tutte le porte perchè molti — per suggestione, forse — asseriscono che anche da qui, portato dal vento, si ode un lungo ululare di morituri.

Nella confusione alcuni soldati hanno lasciato il loro lettuccio e s'aggirano tra gl'infermieri illudendosi di poter dare una mano, di aiutare i fratelli in pericolo pur nel loro stato. Ve n'è qualcuno in giro, anche tra i feriti gravi, e a stento si riesce a persuaderlo di tornare a coricarsi, di aver pietà di se stesso.

Uno ne vedo, dal polmone perforato, fuggito dal letto ove

delirava, bianco come un'ostia, che ora s'acquatta in un angolo, forse perchè nessuno si accorga del terribile sbocco di sangue che lo ha preso, per la sua imprudenza.

— Torna a nanna, caro da Dio — gli grida un soldato veneto, pur lui fuggito dal letto senza permesso, un artigliere da montagna che sembra aver disimparato di camminare.

— Non mi fido... — confessa con un filo di voce l'infermo, un napoletano.

— Benedetto, benedetto. Ma io ti posso portare. Io subito ti farò fare dalla sorella un'iniezione di canfora, caro da Dio.

Ed ecco l'artigliere raccogliere le forze, correre al compagno amorosamente, prenderselo in braccio, povero cencio grondante sangue, per rimmetterlo a letto, rispondendo per via alle domande affannose di lui che vuol sapere.

Però nessuno sa nulla, nemmeno l'infermiere giovane dal viso comune cosperso di cipria, che parla ora con due eleganti samaritanie. In tre, formano un passeraio, come tempo fa, certo, nei loro salotti. E inseguono ora con leggiadra minaccia un soldatino biondo dagli occhi bendati che deve tornare a letto anche lui ma non sa trovare la strada dell'infermeria. Ah, ecco che ci riesce, a taston.

— Imparo a essere cieco — dice il soldatino tendendo le braccia in avanti, come un nuotatore, con un sorriso convulso.

\* \*

Nessuno sa nulla, nessuno conosce bene la località da cui è venuto l'appello. Inutilmente il cappellano s'informa, benchè sia già pronto a partire.

— Barelle in ordine! — egli comanda. — Ed ora su in viaggio, alla ventura!

Però sopraggiunge frettolosa una suora e lo avverte che al pianterreno, nel reparto contumacia, è stato trasportato ora un giovane in stato gravissimo che chiede i sacramenti.

(Intervengo ansante. Forse si tratta del pittore romano, il numero diciassette? Sì, di lui, non mi sono ingannata. Da stamattina gli s'è manifestato il tetano. Speranza nessuna. La suora dice che non ne ha per molto, ed è una pietà vederlo spasimare mentre chiama la madre. Hanno telegrafato, alla madre. Ah! potessi intanto correre al suo letto!)

Istantaneamente il cappellano accoglie la nuova chiamata, pronto a tutto. Ma prima di scendere raduna gl'infermieri che

dovranno partire soli, mentre lui li raggiungerà tra poco, per l'opera lontana fraterna.

Ora qualcuno tra gl' infermieri indugia. Qualcuno si sbanda. La via da prendere qual' è? Degli urli da una buca?... è presto detto. E se fosse un agguato?... Telefonare ancora, bisogna; aver altri ragguagli. Si sa che ovunque, in quei paraggi, è uno scoppiar di mine, un inferno.

Il sacerdote scende la scala, il breviario in mano, verso la stanza contumaciale. È sbiancato in viso sempre più. Muove le labbra in silenzio.

\*\*

Ma ecco giungere dalla sala operatoria, ancora inconsapevole di quel che succede, il dottore venticinquenne che ha finito il suo turno e appare stanchissimo.

Subito lo informano, chiedendogli qualche consiglio.

Senza esitanza, severo e deciso, come ravvivato ad un tratto da una potenza interiore, anch'egli si accinge al viaggio, alla testa della carovana notturna.

— In marcia dunque! al salvataggio!

— Al salvataggio!

‡ portabarelle s'incamminano, dominati da una volontà che s'impone.

Ci mettiamo in fila, come guardie d'onore, per vederli sfilare.

Li seguiamo, fin nel cortile. Poi ancora fin sul portale dell'edificio, da cui il nastro della strada lunghissima si dispiega, tra i salici, nell'ombra.

La notte è fonda e superba. Dopo il lavacro della pioggia il vento è divenuto gagliardo.

Le barelle ondeggiano, fra i portatori. Vedo dinanzi ad essi profilarsi, al chiarore delle torcie resinose, la forte figura del dottore, il passo deciso, le spalle quadrate, la testa eretta, scrutante con lo sguardo l'orizzonte.

Colmo il cuore, lo vedo correre senza titubanze al suo cimento, lui, l'avversario della morte, nella corsa alla ventura su cui mi sembra sentir alitare un soffio divino.

### Notte.

Battono le ore. Nessuno ritorna, nessuno di noi riposa.

Nelle corsie, andando fra letto e letto, ascolto i soldati far pronostici, poi scambiare impressioni, intavolar discussioni per eludere le ore insonni.

— Silenzio!

— Statevi bene! — grida amenamente un napoletano.

— Buona santa notte — augura un siciliano, segnandosi.

— Buona notte anche per quei poveretti in cammino.

— Dio li benedica.

Una breve pausa. Ma poi i discorsi proseguono, sommessi, spezzati, in disordine. Sembrano brandelli d'anima messi a nudo, in queste corsie ove aleggia la Morte, fra queste faccie su cui la luce della lampada verde disegna paurose ombre taglienti, faccie di nomi che stranamente si rassomigliano, come se i giorni, le settimane e i mesi passati fra le stesse ansie e dentro la stessa tana fangosa li avesse amalgamati.

— No — bisbiglia un soldato toscano, loquace, ad un compagno — non si sente l'ansia degli spiriti e il mutuo appoggio, laggiù, dalle città salire verso di noi che siamo esposti al pericolo. Laggiù la guerra la sentono a modo loro, tolto qualche romantico eroico com'eri tu prima di arruolarti...

— E come lo sono ancora, interventista peggio di prima — ribatte l'altro, un « romano di Roma » sollevandosi sul letto.

— Te lo credo — risponde pacato il toscano — Però, tu hai da esserlo, per un tuo intimo sentimentalismo. Provi il bisogno, tu, ora, di persuaderti della necessità della giustizia e della santità di questa guerra, altrimenti quello che hai visto e sofferto ti sembrerebbe, te lo dico io, terribile.

— Le lotte fra i popoli ci saranno sempre — osserva un altro — sono necessarie alla nostra natura.

— No — replica abbassando ancora la voce, cauto, il toscano — dobbiamo bandirle dal mondo, per l'appunto. Credete, tutti i malintesi e le cause di odio si dovrebbe sentir il dovere di chiarirli, eliminarli subito in un consorzio umano ideale, così come nelle case oneste si sterilizzano le cose infette e si getta via la spazzatura ogni giorno.

— Pigliala come vuoi e resta con l'ideale. Ma noi non lo vedremo certo questo tuo consorzio igienico, bello mio.

— Perchè mi domandi consiglio? — dice un altro chinandosi verso un ferito (un tenore, piagato alla gola, che gemendo si è rivolto a lui) — proprio, non so niente. Ogni possibilità di

consigliare o di prendere risoluzioni, anche per me, sai? l'ho lasciata lassù. Tu intanto dormi, che ti fa bono.

— In ultimo — afferma un caporaletto imberbe, aggiustandosi la fasciatura sul braccio spezzato da una granata — in ultimo si prova nello sparare l'impressione che si prova a caccia. Tac! Qui si tratta di uomini come noi ma non c'è differenza.

— Mio cugino, il barbiere — dice un altro — del battaglione d'assalto, un valoroso indemoniato, quello, un' anima perduta, capace di tutto... aveva presa al campo la malattia... mi capisci. E così tanti.

— Avanti — urla uno nel sonno, di soprassalto — ragazzi, coi pugnali sguainati, Savoia, a noi!

\* \*

— Io trovai — racconta un soldato in un'altra corsia — un piccolo quinterno nella giubba d'un « cecchino » abbattuto di colpo (ancora stringeva la bomba che mi doveva scagliare). Nel primo foglio, le sue generalità, messe per benino in ordine come per un'autobiografia tascabile; nel secondo, poche parole, scritte a carattere grosso, in gran furia: ho una moglie e quattro piccole bambine. Niente di più. Tutto quello che voleva confidare prima del rischio, tutta la sua storia e la sua tragedia. Era un bel gigante, fortissimo, certo un contadino. Mi figurai una piccola donna innamorata, le figliette belle e sane come chicchi di grano; mi pareva vederle, dall'altra parte del confine, come le mie, con le braccia alzate. Gli rimisi sul petto quell'ultimo grido: ho una moglie e quattro piccole bambine! Ah, s'ha un bel dire, s'ha un bel « montarsi » rinnovando l'odio ogni giorno nel cuore come si rinnovano le cartucce per la difesa e per l'assalto. Quante lacrime non piante anche per quelli di là, gli sconosciuti!

— Che compagno era! — racconta un altro — servizievole, allegrone! Colse una rosa di macchia e la fissò sul cappello, fra le piume di bersagliere: due minuti dopo era finita per lui.

— Davanti a un piccolo altare di sassi di pruni e di lichieni — dice un terzo — ci siamo inginocchiati tutti come ragazzini. Anch'io che non avevo pregato mai volevo far da chierico. Infilavo paternostri e avemmarie che parevo una beghina. Che vuoi? con tanti pericoli intorno.....

\* \*

Soli, nel loro stanzino, due infermieri chiacchierano, estranei a tanto dolore, bofonchiando.

Un siciliano graduato gesticola, mettendo in mostra un grande anello d'oro massiccio.

— Io non ho superbia — dice al compagno, versandogli del vino nel bicchiere — il signore vero non ha mai superbia. Mio padre era cuoco, in case di conti e marchesi. Eppure io anche allo spazzino ci dò del tu.

— Ognuno è signore in casa sua — sentenza il compagno, un grosso romagnolo un po' congestionato, asciugandosi le labbra col dorso delle mani.

\* \*

Rientro all'alba nella camera degli operati. Anche qui nessuno ha trovato requie, ma tutti tacciono, ripiegati su se stessi. Solo Rocco nel suo cantuccio sta annaspando sulle coperte.

— Che m'hanno messo qui? — sussurra, mentre va spiegazzando il tovagliolo che dovrebbe servirgli per asciugare il sudore.

È un po' agitato, da ieri sera; ha tirato la scodella del latte addosso all'omaccione milanese, perchè voleva a tutti i costi che gli portasse da mangiare, mangiare.

(Pare impossibile come qui anche i feriti gravi abbiano generalmente questa gran voglia: mangiare. Mangiare vuol dire per loro rifarsi riprendere gusto alla vita, ritornar come prima).

Ora Rocco sveglia i compagni e fa ridere tutti perchè racconta dei suoi tre porci e accarezza il viso dell'omaccione parlando.

— Ti darò il caffè latte col pane — bisbiglia l'omaccione, rabbonito.

— Non ci credo, fai apposta.

E Rocco ride ride ride.

\* \*

In un'altra camerata un alpino che mi s'è affezionato tanto e che da un pezzo sento gemere — un montanaro della Valsesia, emigrante, tornato dall'America (si è poveri, si sa; lui faceva la guida nei bei mesi a Campello Monti ma d'inverno andava

a cercar pane altrove ed è ritornato subito per « servire il governo » e per rivedere l'amorosa) — mi chiama sottovoce, stendendo un braccio tatuato, tutto muscoli. Mi vuol mostrare un foglio, stazzonato convulsamente. Gli è proprio capitata ieri, la posta, respinta dalla prima linea mentre per l'amputazione della gamba e il dolore atroce per la perforazione del nervo sciatico giaceva paralizzato nello spasimo.

— Oh, come l'aspettavo, come mi consolai quando me la portarono, questa lettera! Ma appena me l'hanno letta....

E racconta. Il padre dell'amorosa con due parole taglia netto ogni speranza. Si è tanto arricchito nel traffico della guerra, il boscaiolo valesiano, che ora questo ragazzo tornato per metter su casa, anelante di vergine religioso amore, gli sembra un povero spiantato e non lo vuole più per genero.

— Andrà in automobile il vecchio, adesso; prenderà delle « ciucche » non saprà come fare a spenderli. Noi invece s'è più poveretti di prima; siamo un branco di figlioli.

— E lei, la tua fidanzata?

— Lei non sa niente. Ma è lo stesso. Non si potrà ribellare.

Le sue meste confidenze continuano. Poichè egli ha passata una brutta notte e ha paura di andarsene così « da povero stupido » vuol versare in un cuore di donna la sua tribolazione. Ma ad un tratto si accende nel descrivermi la bellezza della sua amorosa e il pittoresco costume che indossa « tutto fioreggiato » coi merletti al « puncett » — una delle più simpatiche attrattive della valle magnifica — e mi racconta, ripetendosi, come se avesse alla gola una piccola voglia di piangere, da bimbo, la storia di quel suo bell'amore in boccio, fresco e santo come i fiori di Dio.

Poi mi parla del suo solo estenuante desiderio: tornare a casa!

E me la dipinge, la sua casa patriarcale, fra le roccie, il suo gran fiume, la Strona; e mi descrive la vita dei montanari contadini, la dura vita così sconosciuta da noi, la vita saggia che la patria dovrebbe finalmente render buona.

Appena egli tace, un po' calmato, un ardito, buttero di Terracina, febricitante e tutto pesto — una specie di troglodita, butterato e comico, un arretrato nei secoli — mi chiama per mostrarmi un lavoro meraviglioso, paziente; il coltelluccio di bosso intarsiato in trincea, compagno delle sue pagnotte e dei suoi ozi artistici primitivi. V'è una figurina femminile di profilo, col busto di fuori, come le ciociare, che vuol essere una Madonna; poi delle figuracce scimmiesche futuriste che vogliono essere i nemici che scappano.

— Però c'è una cosa più bella — mi confida, allegro, strizzando gli occhi. — L'avevo perduto, quest'altro lavoro mio, ma sono tornato a cercarlo, sotto le palle. Così, paf! le palle mi hanno toccato. Sono ridotto male per questo.

Allunga la mano, cerca sul tavolinetto. Vedo una stecca di legno, di quelle che le donne portano fra seno e busto, nel suo paese. Una stecca amorosamente segnata a graffito, con dei fiorellini immaginari intorno ad un cuore fiammeggiante e sotto una scritta: Ricordo.

— Lavoravo sempre nella trincea mentre i « marmittoni » scoppiavano ch'era un piacere....

— È per la tua fidanzata, di certo.

Lui ride.

— Però il più bel disegno è qui, per quando la dovrà portare.

Mi mostra del sangue rappreso, sul rovescio della stecca, il bel regalo d'amore di costumanza remota.

\*  
\*  
\*

### Mercoledì.

Una fresca mattina, lucente.

Silenziò intorno: nessuna notizia è giunta ancora di lontano.

Cammino adagio, per le corsie, ispezionando attenta.

Un alito profumato dalle finestre, delle chiazze di sole sui lettucci e su gl'impiantiti lavati.

Quasi tutti i feriti dormono pesantemente, dopo la veglia ansiosa.

Vedo il capitano aviatore che si sforza a camminare, rigido, sdegnando di farsi sorreggere. Qui tutti lo dicono « un mezzo santo ». Ora passa parlando di tattica militare col cappellano. Cappa e spada, antiche comunanze.

Giunge presso di me, con piedi leggiери, pallida, Suor Modesta.

— Il numero diciassette, il pittore romano, chiama lei nel delirio. Ha qualche cosa da confidare: forse lei potrà fargli del bene all'anima...

— Come sta?

— Non può più inghiottire nulla. Cominciano le contrazioni del tetano. L'amputazione è stata inutile.

- La Madre?
- Non arriverà in tempo.
- Ah, vado!

Ma non riesco a correre; mi sperdo fra i laberinti, incespico, tanta è l'ansia di giungere nella cameretta del pittore.

\*\*

La morte delirante. Lo sfacelo d'ogni muscolo, le contrazioni lunghe orrende, gli spasimi sardonici.

I suoi limpidi occhi azzurri sembrano già contenere il buio, il precipizio.

Non mi vede. Non mi ricerca più. In questo momento di delirio egli parla a sua Madre, divagando, a voce bassissima. Forse prosegue mentalmente a scriverle delle lettere.

— ....Tu dicevi, Mamma: per chi lavorerò, te partito? Per chi vivrò, te morto? dirai. (Ah quel cipresso che insiste nel ricordo, col suo tronco impassibile color ocre!) Mamma, per quel bambino, dovrai vivere! Non mi posso portare questo segreto di là (dove?) non posso... (Inventariare l'universo, sì, raccoglierne il valente in un unico gruzzolo che sarà un valore fervido: l'amore) E non potere veder levare il sole ancora una volta! Quel bambino povero, pallido, in cattive mani... Ah, fui vigliacco!

Ad un tratto i singhiozzi gli lacerano il petto. Sento che il momento è solenne. Mi piego sul lettuccio, gli prendo la mano sinistra, già rigida.

Egli si solleva con sforzo; dilata gli occhi, torna in sè, mi riconosce.

— Ah, lei? Vedevo Mamma solo nel sogno, così bella! Mi pareva d'essere in ginocchio. Mamma mia!

— Dica a me, intanto... Coraggio! Mi dica del bambino.

— Sì, a lei. Perchè sono le ultime ore. Pòi vedrà Mamma, lei, le parlerà. Me lo promette?

— Lo giuro.

— Senta, senta: fui un padre vigliacco, io! Ma quello che non potei compire... per vergogna mondana, per egoismo, per esser libero in arte (io, eletto, io, rivelatore, forse...) per pregiudizi di casta, per non addolorare mia Madre, anche... infine, perchè lei! la morta, non voleva legarmi, si umiliava troppo... (era una modella ingenua, venuta dalla Sabina, un dolce appassionato carattere che si contentava di ogni inezia.....) quello che non potei compire io, Mamma dovrà fare, Mamma lo farà di certo!

Darà il mio nome al figlio, veglierà su lui! Glie ne volevo parlare, del bambino, in ultimo, nelle lettere; non ne potevo fare a meno! Ma come a caso. Ancora la vergogna mondana, idiota e bieca, mi stringeva. Eppoi speravo di vivere! Però il mondo, che mi ha tolto tutto, che ha spezzato e contorto il mio sogno, no, non deve riuscire a fare della mia creatura un bastardo abbandonato!

Ricade sul letto. Di nuovo i suoi occhi si velano, fra gli spasimi lancinanti, si ricoprono di buio.

Ma tra le ultime deliranti parole, ascolto alfine da quel povero cuore martoriato nudo e terribile qualche notizia lucida precisa, qualche notizia ch'io raccolgo nel cuore come in un'urna, sacra per la Madre lontana.

(Già mi appare la nobile testa bianca di lei, un tempo autoritaria ma ora elevata dal sacrificio, vigile presso l'innocente pallidezza del figlio generato dal figlio).

Bagno le labbra riarse del morente, immoto e rigido. Eccolo assente ormai, distaccato da tutte le cose, in una solitudine ove nessuno di noi ha più accesso.

Nell'estremo momento, qualche contrazione ancora, poi un solenne addio ai lontani, al Padre già morto. Così, gli occhi tornati azzurri, come se tutto in lui si raccogliesse in un'unità perfetta, così l'ho veduto avviarsi, sereno, al gran transito.

O Madre, non si cancellerà mai dalla mia memoria, campassi ancora mille anni, quella visione sacra, quell'ultimo sospiro e respiro che Tu non raccogliesti!

\*\*

#### Giovedì Santo.

Rocco diviene furioso. Rocco, il forte bambino buffo, impazisce.

La notizia passa per le corsie, fra lo sgomento.

Quanti uomini qua intorno, crocifissi, circonfusi di gloria come Cristo!

\*\*

La mattinata, umida e ventosa, passa lentamente.

Il silenzio nella sala degli operati è assoluto.

E ovunque, non un fiato. Non più osservazioni, nè prognostici, nè racconti, nè facezie.

Rocco è stato portato via stanotte.

Ho intraveduto nel corridoio il suo volto di cieco, sotto la lampada, tutto ombre nere e luci taglienti, mutato, sinistro. Si dibatteva convulso, chiamando: « mamma! mamma! » con balbettamenti infantili quando gli hanno messa la camicia di forza nella barella.

Poi di lontano, sempre più lontano, l'ho sentito cantare, sgolandosi:

Noi siamo bersaglieri,  
le penne ce l'abbiamo per volare...

— Povero ragazzo, così mattacchione — diceva l'infermiera di turno, una nuova venuta, di media età, attiva e pratica — quello non guarirà di certo.

E ancora, ovunque, si parlava di lui.

— Chi l'avrebbe detto?

— Ma perchè non fanno venire i parenti prima di rinchiuderlo?

— Che parenti? È un trovatello; lo sanno tutti....

Così, per me, è finita la semplice storia di Rocco.

\*\*

Nel pomeriggio, molta attività al telefono. Poi un gran rombo di motori. Le automobili di ambulanza sono alla porta. È il ritorno della carovana di salvataggio. Si accorre.

I militi, fermi sulla soglia, sotto rovesci di pioggia, tra folate di vento, laceri e sporchi di mota fino ai ginocchi, raccontano di aver passata la notte, col carico dei feriti, in un vecchio granaio devastato, non lontano di qui.

Hanno raccolto sette uomini, due italiani e cinque nemici, travolti, chissà come, sotto un cumulo di rottami nella medesima buca spaventevolmente profonda. V'erano fra i vivi avvoltolati dei morti, molti morti, che sono stati poi trasportati ognuno dentro un sacco, sotto una raffica di vento e di pioggia, in un cimitero, e seppelliti pietosamente.

Il racconto rude e semplice fa rivivere sotto i nostri occhi la scena macabra.

Non dicono altro, i portabarelle. Salgono le scale, col loro carico, silenziosi, affranti. Li precediamo per preparare i letti.

La bisogna, intorno ai feriti, per adagiarli, è grave. Dalle barelle escono due moribondi; un soldato ceceo giovinetto sbiancato e spaurito: un montanaro friulano, tizianesco, e un fuggiasco irredento dal sorriso timido e buono, feriti al capo; un ungherese dal viso di febbre, truce, che si dibatte ferocemente; un tirolese disteso come morto, in deliquio, e un miserevole avanzo d'uomo dalle gambe troncate, col viso pesto, orrendamente cieco.

\*\*

Un lungo silenzio — neppure la naturale curiosità può più erompere — intorno ai nuovi venuti.

Ma quando infine si chiede del conduttore della carovana di salvataggio, il giovane medico che non vediamo qui fra i ritornanti, i militi si turbano, poi si adirano, pur restando intenti alla loro opera di assistenza con rispetto e pietà.

— Erano tedescacci — dice finalmente scattando un caporale — figliacci di Guglielmone, tedescacci quasi tutti questi vivi che abbiamo raccolti. E lui, il dottore, è morto per salvarli!

Morto!

Si ascolta il battere dei cuori, mentre la pioggia e il vento infuriano, abbuaiando il giorno.

\*\*

La barella che ne ha trasportata qua ora la salma — egli è spirato per via, mentre speravano di condurlo fin qui, di assisterlo, di salvarlo — è rimasta al pianterreno nella cappella improvvisata, dove in questo momento ne vengono calate altre due, con altri due morti.

Appena sarò libera, scenderò.

— Abbiamo fatto tanto — dice dopo qualche ora il caporale di sanità rompendo il tragico silenzio — e perchè poi? Ci ha portati in gran pericolo, mai stanco, con un coraggio da leone. Due notti senza dormire nè mangiare. Ma per lui in capo al mondo sarei andato.

— Per lui sarei andato anche all'altro mondo — afferma un milite anziano, tutto grigio, lacrimando senza ritegno.

— Quello che dà pena è che sia morto così, senza compenso! — soggiunge il caporale.

— A venticinque anni! senza compenso! — ripete l'anziano.

— Fino all'ultimo ha voluto pensare alla salvezza degli altri; la sua bontà era troppa — conclude un terzo portabarelle, tutto peloso, accostandosi con una tazza colma all'ungherese febbricitante.

Però costui va dibattendosi, sempre diffidente e truce, fra gl'infermieri.

— La — scia-te-mi — — mo-ri-re! — urla con ostinazione e furore.

Il portabarelle peloso — vero tipo di cane affezionato e fedele, di cane del Gran San Bernardo, beninteso — gli si prodiga intorno, senza parole. Gli porta ora, levandolo in alto, col braccio nudo fino al gomito tutto lanugine nera, un bicchiere d'acqua pura, limpida come la luce di Dio.

Il febbricitante ghermisce il bicchiere con avidità animalesca, poi lo annusa sospettosamente; infine lo scaraventa a terra spezzandolo.

— È ve-le-no — asserisce, col viso stravolto da un sorriso cattivo — È ve-le-no, lo sap-pia-mo già.

Veleno?

— Questo è il compenso! — osserva irritato il caporale, curvandosi tuttavia al suo dovere, verso un altro nemico.

Veleno?

Il tirolese, riavutosi dal deliquio, ci squadra freddamente, con gli occhi di acciaio, fra il sì e il no.

Ma lo czecho giovinetto si solleva, sbarrando gli occhi, ossessionato, livido, dal suo giaciglio. Poi si raggomitola per farsi piccolo piccolo, chiamando: « Mama! mama! » con balbettamenti infantili, come Rocco. E si copre la testa col lenzuolo per difendersi da noi come può.

Veleno!

Certo, di questo li hanno informati, con chissà quali fandonie, nella loro patria.

Così ovunque, in ogni tempo, l'odio guerresco e la vendetta tra i figli di Dio si fomentano.

\*\*

Non sapevo d'esser così forte.

Eppure, piccola donna fragile come sono, ho avuto oggi, dopo tre notti di veglia, dopo aver lavate, medicate, fasciate tante ferite aperte, dopo aver visto tanto sangue intorno senza batter ciglio, ho avuto ad un tratto questo pensiero:

— Quante vite ho dunque in me se resisto così?

Con ogni fibra mi attacco a ciò ch'è fuori del mio essere, a questo pulsare e spasimare di carni, a questo sconfinato sperare, a questi oscuri pensieri di morte; e in ogni abisso di mistero e di dolore io mi sprofondo, indagando. Il mio palpito si dilata, il mio essere attinge forza e si appoggia a ciò che l'attornia per confondersi e sconfinare nell'immenso dolore umano.

Così io, miserevole particella di vita, divengo un mondo che tutto raccoglie, che soffre per tutti, che resiste.

\*\*

Sera.

Ho la mia relazione da fare.

Mi accosto col registro ad un tavolino sotto la finestra. Ma rimango assorta.

Un salmodiare monotono, forse di preci mortuarie nella cappella, mi giunge frammisto a qualche ingiunzione breve, ai gemiti dello czecho, a qualche grido dell'ungherese riottoso, a un nuovo calar di feretri, nell'ombra.

Il vento di fuori, cessata la pioggia, fa susurrare gli alberi malinconicamente.

I colori si fondono in un colore unico violaceo ove tutto sembra acquetarsi smorendo.

Ogni cosa, oggi, mi parla d'odio e di morte.

Eppure un soffio immortale passa dovunque, e una voce d'amore sembra inalzarsi dalla raffica e gridare dalla più fitta tenebra.

Sento come se una sola anima universale, eterna vivesse. O due anime eterne vivessero, due anime nemiche, il Bene e il Male. La lotta fra esse senza fine.

Questi che soccombono sacrificati, gli eroici e gl'ignari, i fervidi e i passivi, travolti dalla furiosa ondata d'odio umano, sono la scoria, forse, che il Bene lascia dietro di sé nel cammino, per purificarsi nella sua luce?

Ma non è forse il Male che li ha annientati?

Però il Bene, lo sento, trionferà sul mondo, perchè il dolore, creato dal Male, è scoria che si disperde; e il Male non vedrà intorno, nella sua disfatta a venire, che le risurrezioni e le creazioni del Bene.

\*\*

## Venerdi Santo.

Ne ho sentita la certezza, stamani, nella cappelluccia, tra i feretri, presso la salma ancor scoperta del giovane dottore.

Suor Modesta, la buona operaia della vita, praticati gli ultimi uffici pietosi, s'era allontanata lieve, rapida salutandomi. Il capitano aviatore s'era affacciato sulla soglia, segnandosi, l'occhio acceso, il viso rigido addolorato. Dietro di lui, tornato subito sui suoi passi, ho sentita la vocetta della giovane infermiera ripetere banalmente il ritornello irritante che da ieri ascolto in tutti gli angoli dell'ospedale:

— La sua bontà era troppa. Per salvare quella gentaccia è morto, senza compenso!...

Ogni voce si è allontanata.

Ma qualcuno rimane nella cappella, presso la salma del martire. Vedo un corpo muoversi pesantemente nell'ombra. È l'omaccione milanese, tutto cuore, l'amico del povero Rocco, nel suo bianco grembiule da infermiere che ora leva gli occhi lacrimosi verso la luce come se fittasse l'aria.

Sembra dire nel suo gergo da vecchio maneggione di polenda — che da due anni maneggia membra piagate e sa consolare, con largo compatimento altruista, le anime — sembra dire anche lui, ma senza grande convinzione:

— È stato troppo....

Poi se n'è andato scuotendo le spalle, intenerito, pesante, oppresso.

Così sono rimasta sola, piegando la testa sui fiori, fasci di violaccioche pasquali color di sole, che impregnano l'aria di un profumo dolceissimo e parlano di resurrezione e di luce — piangendo, interrogando anelante il silenzio di Dio e dei Morti.

Dopo qualche tempo mi alzo.

Oso infine levare gli occhi sulla salma distesa. Che serenità sul volto giovanile, che un foro sanguigno, sulla fronte larga, fra i capelli ondulati e morbidi, rende angusto e terribile!

Quando mai, su un viso di vivente, ho visto io una così perfetta quiete?

La Morte deve aver ghermito il martire senza sorpresa, quando l'accettazione del sacrificio era già penetrata nel suo cuore, severo e deciso al dovere, al grande dovere, in tutta la sua piechezza.

\*\*

Sento qui intorno, chiara come non mai, una Presenza che su tutto si dilata e tutto anima, da cui emana — come per rispondere alla mia anelante interrogazione — una parola densa di significato, trasparente, semplice, vera.

Dinanzi a questo cuore che la grande avversaria, la Morte, ha ghermito; dinanzi a questa giovinezza vivificatrice immolata per amore; dinanzi a questa missione universale della sua bontà (la sua bontà ch'era « troppa » perchè passava il segno e le meschine barriere degli uomini) mirabilmente compiuta e vittoriosa anche nello schianto della fine acerba, anche senza l'obolo dell'umano compenso e dell'umano consenso, provo anch'io un'indicibile sensazione di riposo, di freschezza, d'improvvisa serenità.

Ed ecco ora penetrare anche nel mio cuore, timido anelante e fervido di passioni, l'accettazione beata della Morte — la Morte che giunga come giunge all'agave la fine, non prima di aver offerto all'arida terra e al sole il suo fiore — senza sorprese e senza turbamenti.

\*\*

Ora la nostra vita travolgente e ingiusta, con tutte le vicende terrene degli esseri che si arrovellano e amano e dubitano e odiano e soffrono e scompaiono, mi appare per te — o sacrificio oscuro e purissimo che nessun canto eroico celebrerà, ma sulla cui bara sento più vivamente alitare un soffio divino e immortale — come un caos di attesa, una stridente dissonanza destinata a risolversi in un accordo armonioso perfetto: la Morte.

\*\*

## Alba di Pasqua.

Vedo, passando nella sala piena di silenzio, il giovinetto ceco.

L'hanno operato iersera: gli sono attorno, il milanese e l'infermiere peloso, con molta bontà (con troppa bontà, qualche voce ha susurrato ancora negli angoli).

L'omaccione, intenerito, sapendolo giunto mezzo nudo e senza nulla, gli ha perfino voluto fare il suo regalo pasquale: una vecchia pipa di radica con la solita testa di turco, di cui il fanciullo straniero non si potrà servire ma che lo ha fatto ridere.

Egli guarda ardentemente a traverso la vetrata la luce che sorge.



Ancorà nei momenti di spasimo balbetta: « Mama! » come Rocco, il suo nemico, in tante cose suo simile.

Ma è calmo, fiducioso, riconoscente.

Tende l' orecchio, estasiato.

Certo non ode il rombo guerresco che giunge da lontano anche stamattina, senza nessuna tregua di Dio. Ascolta l' inno ascetico delle laudi pasquali, misurato dall' anelito del suo cuore.

Ora non trema più, spaurito.

Egli ha compreso.

Egli è soggiogato dalla forza della bontà che passa il segno e che riuscirà vittoriosa, un giorno, elevandosi su tutte le miserie, le cupidità, le menzogne e le lotte atroci e vane.

Egli si è abbeverato alla coppa dell' amore universale.

Anche lui, il prigioniero salvato, il vinto dal semplice cuoe, il miserando avanzo umano, oggi risuscita.

LA FINE DEL SECONDO TACCUINO

Dai fogli sparsi del terzo taccuino

## Dai fogli sparsi del terzo taccuino.

Veggio che per tacere il mondo è guasto.

CATERINA DA SIENA

Dall'ospedaletto (senza data).

Nelle ore di silenzio.

Quest' infermiera trentenne un po' fanatica che abbraccia il tricolore inneggiando alla guerra e parla con entusiasmo dei sacri confini in ogni momento, mi dà da pensare.

Scommetto che non aveva avuta mai nella vita borghese la sua parte di sole e d'amore, che ha chiusa finora amaramente l'anima, nascosta costretta umiliata da troppi freni sociali. Ora la guerra che ha fatto tanti schiavi l'ha resa libera, le ha offerto un compito, ha creato in lei una specie di autorità, l'ha messa in mostra con l'abito bianco che « le dona » e il viso grassoccio e le pupille tremule di zitella ansiosa. Per codesto forse fa una così tenace propaganda patriottica a questi buoni ragazzi doleranti e sperduti che hanno bisogno di un ideale a cui aggrapparsi.

E forse per lei la pace dei popoli invocata in silenzio dalle Madri coscienti (il loro affanno giunge qui dalle lontane case e lo sento confondersi al respiro ed all'affanno di questi giovani naufraghi) per lei la pace — se del piccolo sopra-profitto offerto dalla guerra alla sua anima scontenta nulla le potrà rimanere e i troppi freni sociali torneranno a stringerla — non sarà che un ritorno nel vuoto, una *delusione di più*.

\*\*

È strano. Ogni sua premura, ogni bel gesto, ogni sacrificio anche sincero per i suoi « eroici soldatini » non mi commuove. In fondo questa donna che ha, per non so quale benedizione tricolore, tutti i suoi al sicuro, non soffre della guerra, come

non poche sue simili, e anzi per opportunismo e per orgoglio se ne compiace.

Immagino su ognuna di queste giovini membra piagate, su ognuno di questi spiriti inconsapevoli sconvolti una particella nervosa del suo consenso, della sua crudeltà celata, della sua civile e umana responsabilità.

\*\*

Chiedeva il cieco di guerra dal viso bruciato informe:

— Dici che potrò trovarla una donna che mi vorrà restar vicina?

E i suoi occhi — membrane molli rossastre spaventevoli — parevano cercare lontano, oltre il muro bianco dell'ospedale, mentre le grosse dita inabili un po' tremanti d'ipersensibile intrecciavano la rete che una mia vecchia amica infermiera pietosamente gl'insegnava a fare.

— Dici che troverò una donna che mi resterà sempre fedele?

— Perchè no? — rispondeva lei con la sua dolce suadente voce d'anima. (Così dolce che una sera il soldato è fuggito dall'ospedale per raggiungerla nella sua casa e ascoltarla ancora parlare).

\*\*

Oh questo scampanare a festa dei seguaci di Cristo, questo tripudiare militaresco per la presa d'una città mentre non si ripara, qui, a preparar giacigli nei corridoi, sulle scale, per i feriti gementi, martoriati nelle carni dalla furia dei proiettili e dei gas, mentre mucchi di moribondi chiedenti invano soccorso mordono ancora la polvere attorno alle sue mura!

\*\*

Dal treno in corsa — Sera.

Inerocio con una tradotta di prigionieri nemici.

Visi quadrati, facce diffidenti, facce d'ignari slavate abbruttite, facce erudite pensierose che attaccano su noi gli occhi interrogatori.

Li seguò con lo sguardo.

Fratelli!!

\*\*

/ Sotto il solleone.

Il paesello di concentramento che ho veduto iersera allegro nel tramonto e poi nella notte tutto in fiamme non è più che un cumulo di macerie nere, seminato di scaricatori, di bossoli metallici.

Passano torrentelli su cui i tronchi dei salici si strascinano specchiandosi nelle acque con contorcimenti di naufraghi. Un pino secolare abbattuto coi bei rami maestri confitti nella terra mostra il tronco rossastro avvelenato dai gas asfissianti su cui le cicale stridono indifferenti, ebre di sole.

(Ma ancora una macchia abbagliante sulla terra arsa, come vessillo di pace: la biancheria familiare distesa sulle corde, intatta).

\*\*

Per la campagna, sui *tumuli* umidicci verdi di borrhaccina novella, da cui emana un effluvio di morte, alcuni soldati superstiti dell'ultima azione sanguinosa riposano tranquillamente dopo averci sparpagliate sopra le provviste di viaggio. Uno si mette a far delle capriole ragazzesche (si sa, cari figliuoli, che la loro consegna è di ridere) un altro, tutto sporco di mota, leva in alto la gavetta colma di vino. Evviva!

Mi tornano in mente i versi dello Shakespeare:

« Ed ogni pietà sarà distrutta dalla consuetudine di atroci visioni! »

\*\*

Casarca della delizia.

Una donna entra in stazione cercando qualcuno con gli occhi, disorientata.

Vuol salire a furia sul treno ospedale ma la respingono. Un militare deve prenderla in collo per deporla a terra ov'ella si abbandona in ginocchio, cercando ancora ancora con lo sguardo.

La vedo infine levarsi scomposta, barcollante. Ah, vi è una tradotta su l'altro binario!

Eccola correre a furia, con un barlume nuovo di speranza nel pensiero smarrito, mentre il nostro treno si allontana.

— Disgrazia! — dice un ferito siciliano che affacciato alla finestra del bagagliaio la segue pensieroso, con lo sguardo, — anche mamma mia è così. Non si sa rattenere!

\* \* \*

Un fante dagli occhi bendati, forse cieco, e un motorista ferito alla coscia, seduti sulle barelle, discutono seri con penosa gravità mentre io m'avvicino nella cabina senza far rumore ad un malarico di trincea gravissimo che smania e si lamenta affannosamente.

— Un mio fratello è prigioniero da un anno e due sono morti lassù — dice il fante.

— E anche il mio sacrificio è intero — dichiara il motorista guardando dal finestrino la campagna che passa e dilegua malinconicamente — intero perchè non spero proprio nulla. Non spero che la cattiva idea: « la forza è il diritto » si possa togliere dal mondo con la forza delle spade. Non spero che la fischiata che al suo disastroso Kaiser darà il popolo tedesco — glie la darà, vedrai, perchè è stato troppo sacrificato — scaccerà dal mondo il militarismo, salverà la libertà di tutti per sempre.

— Intanto — osserva amaramente il fantaccino — il fiore di un'intera generazione è perduto, o sfinito o stroppiato o accecato come me.

— E tu credi — soggiunge l'alpino — che solo i nostri nemici siano avidi di allargare i confini e di conquistare delle supremazie commerciali? Che la rapacità capitalistica e il culto della violenza e i ciechi errori siano da una parte sola? Credi che il popolo inglese... e gli altri... Ma che dico il popolo? Noi popolo siamo dappertutto come pecore, ci lasciamo trascinare col corpo e collo spirito dove vogliono quelli che comandano.

— Che ne sai tu? — chiese ad un tratto con un riso forzato il cieco che ha sentita la mia presenza e vuole interrompere subito un discorso compromettente. — Quelli che comandano sapranno bene quel che fanno. Ma si! noi certi tasti non li dobbiamo toccare...

— Io del resto non parlavo per me — corregge subito, allegramente, anche il suo compagno dandomi un'occhiata senza parere. — Per me, dopo tutto, con una lesione delle parti molli e un gran prurito di pidocchi me la cavo.....

\* \* \*

Un bambino, in camicia, a piedini nudi, roseo nel sole, esce da una casa cantoniera. Leva le braccine verso il treno che fugge, saluta festevole verso di noi con un grido. Sembra che batta le ali e gorgheggi.

— Addiooooo! Addiooooo!

Qualche ferito lo vede, lo addita agli altri. È tutto un rimescolio, nel nostro funebre convoglio.

Un bimbo!

Io lo guardo, gli occhi inumiditi, il cuore palpitante. Non ho mai compreso come in tale momento il valore umano di questo fiore dell'amore, di quest'aurora sublime, di questo lembo intatto di avvenire, miracoloso e spaventevole, il bimbo!

\* \* \*

Nel treno ospedale. (da fogli sgualciti, senza data)

Sorella Morte, i tuoi campi-fecondi li ho intraveduti stanotte, nell'ombra di una cabina traballante nella corsa, attraverso la descrizione di un reduce, il caporale di R..... acceso dalla febbre.

Meridionale, vivacissimo, poeta e letterato di grandi speranze, egli doveva esser uso a parlare con esuberanza ed enfasi gesticolando, saettando gli ascoltatori con occhi fosforici. Ora è qui con le braccia troncate, con gli sguardi spenti. E sembra che dalla sua miseria la descrizione acquisti uno spasmodico fervore, un'ansia di colorire l'ultimo ricordo dei suoi occhi col solo linguaggio.

Nell'ombra la sua lugubre lamentela faceva pensare ad una rapsodia estemporanea cantilenata nelle valli a gran voce, trasmessa dagli echi alle contrade più remote.

« Ho visto sotto il sole, sul monte dei cadaveri, e giù a Valdirose — che avevo sognato di riprodurre fragrante sulle mie carte nei giorni di pace! — una massa grigiastra di giovani tutti eguali nella lontananza.

» Mi sono avvicinato. E li ho visti avvoltoati nel fango, ventri all'aria, bocche tumefatte contorte orribili, occhi che nessuna madre aveva chiusi ed ora guardavano vitrei il sole di Dio, come pieni di un'acqua torbida profonda insodabile.

» Ho visto braccia allargate come crocifisse, mani allentate o ancora ingordamente protese verso il tascapane ricolmo e la borraccia, o annaspanti convulsamente per prendere una manciata di terra, svellere un filo d'erba o per abbracciare nell'ultimo furore il fucile, cercando ancora qualche sostegno, qualche difesa, qualche nutrimento o goccia magica che potesse rioffrire ancora la giovinezza.

» Ho visto delle dita di cera che si erano intirizzate sul cuore per difendere le ultime memorie, l'amore pudico, la paternità profanata dallo scempio di chi frugherà tra la polvere e i vermi smovendo i cadaveri per trarne il bottino.

» Ho visto dei visi di fratelli goffiamente enfiati emergere dall'ombra con lucentezze viscide schiumose (occhi miei, su questi spettacoli voi per sempre vi chiudeste!) e cachinni grotteschi su cui la luce indugiava forse vogliosa di mettere a nudo la miseria degli uomini.

» Ho visto berrette ed elmi lucenti dai distintivi diversi umoristicamente posti sopra un orecchio sanguinante, sopra un viso disfacentesi al sole, berretti elmi e chepì che i giovani provarono un giorno, vigorosi ed illusi, allo specchio familiare.

» Ho visto tra le cartucchiere vuotate le palle nostre e nemiche coperte dalla stessa ruggine; ho visto fra gli artiglieri schiacciati come talpe sotto le mitragliatrici e i cannoni, alcuni di essi rimasti a denti stretti, nell'atto frenetico di caricare, seminar la morte, secondo la consegna.

» E ho visto dei focolari maledetti da cui l'amore era fuggito, e che servivano da riparo agli agguati guerreschi, nascondere negli angoli ammorbati per mesi e mesi il mistero di una zuffa di violenza e di follia tra fratelli della stessa terra.

» E ho visto l'inchiostro degli scribi faciloni scarabocchiare il mondo col sangue dei martiri. Unanimi gli scribi uomini e donne, presi dalla stessa febbre, infioravano di frasi retoriche in ogni paese l'orrore, annunciando al mondo che i morti chiamavano altri morti, per il trionfo della giustizia e della verità, dai loro campi spaventevoli.

» Ho visto... Ho visto...

\*\*

Il giovane cieco tacque per un istante.

Gli domandai se desiderasse qualche cosa per distrarlo dalle sue orrende visioni.

Ma egli non rispose nè si volse a me. Pareva approfondirsi in se stesso, sempre più.

Ad un tratto riprese con veemenza:

— No, i morti non ordinano ai vivi di allargare ancora i confini degli stati loro per rendere fruttuoso il sangue versato! Non vogliono venir travolti da cumuli di altri martiri! Sotto la luce del sole i morti chiedono di non essere dimenticati, vogliono rimaner nelle memorie a testimonianza di quello a cui può condurre l'orgoglio e la leggerezza di pochi, la violenza e il servilismo uniti nelle anime umane!

\*\*

Una lunga pausa di raccolto fervore.

Poi il giovane riprese la sua tragica lirica veemente, ma con voce velata:

« O mamma che non rivedrò! Tu m' insegnasti un giorno che il sole è del buon Dio, e io giungevo le mani. Ma adesso il mio sole è stato oscurato dall'odio degli uomini e il vecchio Dio ha lasciato fare. La mistica favola, la lucente fede è morta, mamma, mamma! E tuo figlio ha le braccia spezzate, nè se ne rammarica per sè. Queste mani che tu volevi monde e che erano pronte all'opera di vita, di bellezza e di bontà.... forse, queste mani ventenni hanno ucciso! Tutti con me i ventenni per eseguire una consegna hanno ucciso... Chi ci salverà dal ricordo? Chi ci aiuterà?

Così egli tacque, reclinando il capo.

Io guardavo il suo bel profilo da cammeo antico, la bocca nobile volontaria sensuale.

Nella notte di tempesta una sinfonia di alberi scossi si fondeva con l'urlo lontano degli obici e con l'ansimare del treno. Pareva che da tutto il fragore si sprigionasse un solo accento umano, il ritornello lugubre alle parole disperate.

— Abbiamo ucciso abbiamo ucciso... Chi ci aiuterà?...

E, a un tratto, nel mio spirito addolorato e stanco, sentii sorgere tutt'intorno un coro a cui il fischio della locomotiva fra lo stridore dei feramenti univa la voce, un coro immenso saliente ad ondate verso il cielo, portato ai confini della notte, allungato, perduto:

— Abbiamo ucciso... Chi ci aiuterà?...

\*\*

Un'altra figura bianca, crociata di rosso, una nuova infermiera dal viso ridanciano, ben nutrito e monacale, mi s'avvicina cauta nell'ombra.

— Lei è stanca. Riposi, cara. Vedo che il ferito è calmo. Potrà schiacciare un sonnellino, là, sulla barella vuota.

— Nessuno, proprio, ha bisogno di me?

— Tutto è in pace, stanotte.

Sento davvero di non regger più. Comunico alla compagna i gradi di temperatura, altissimi, dell'infermo. Gli mostro la vescica del ghiaccio da mutare spesso, la fiala col calmante; faccio qualche raccomandazione.

Siedo in disparte sulla panca poggiando il capo alla barella. Mi assopisco lentamente, cullata dal ritmo del treno.

E sogno.

\*\*

Sogno di essere, in un campo immenso — senza confini, all'infuori del tempo — un campo che la primavera riempie di

voli, di luci, di fremiti, di colori freschi svariati meravigliosi. Nascosta dietro un albero sono in attesa di qualche cosa che non so. A poco a poco i colori svaniscono, i susurri tacciono. La vegetazione appare calpesta travolta. Ove erano fiori, sulla terra cinerea, fra rivoli di fango e di sangue, sorgono lapidi nere addossate le une alle altre. Ed ecco intorno levarsi un mormorio, poi un tumulto di voci numerose, un lugubre commento sempre più vasto. Gementi, sollevandosi gravi a poco a poco sugli stinchi come per comando superiore ecco si rizzano i sacrificati innumeri delle guerre umane. Commilitoni e nemici, schiavi del comando o propensi alla lotta, bianchi fantasmi ormai eguali, son già tutti levati in una lunga teoria ululante. E subito una raffica macabra li travolge, in rivolta furiosa impotente contro i vivi che dimenticano.

Vedo questi apparire ad un tratto, disegnarsi scuri in un angolo cittadinesco delle retrovie ove, fra l'incitamenti bellicosi retorici, fra desideri sempre più avidi di gloria e di bottino, una falsa allegria civile scintilla. Sono più irreali dei morti, quelle ombre di vivi. Volgono gli occhi agli spettri e non vedono: hanno orecchie e non sentono il loro appello.

Ma come possono restar indifferenti mentre i miei capelli si rizzano all'assordante clamore di minaccia? E le madri, laggiù, non odono?

Ah, mi accorgo che il cuore delle madri venne incenerito sacrificato sepolto coi figli morti!

Io mi arrovello in uno sforzo estremo per dar soffio a quel richiamo secolare vano, per rattenere le voci d'oltre tomba ed esprimerle e ricordarle e passarle ad altri affinché l'orrore non si rinnovi.

Ma la mia gola riarsa non può dar suono. Mi sento stretta dolorosamente all'albero a cui mi appoggio, come immedesimata con esso, in un'immobilità spasimante.

\*  
\*\*

Una scossa improvvisa mi sveglia.

Il convoglio si è fermato alla stazione di Bassano.

Mi levo, ancora piena di torpore e di smarrimento. M'affaccio allo sportello del treno.

La tempesta si è calmata. Due piantoni scendono, dall'attiguo vagone. Alcune barelle in fila son pronte per salarvi. Odo l'ansare dei portaferiti, qualche gemito sommesso dei pazienti. Le barelle sobbalzano, vengono sollevate, deposte cautamente.

La voce del cappellano affacciato chiede sommessa:

— Qualche caso grave?

- Un bisbiglio più lieve risponde circospetto, a tratti:  
 — Base del midollo spinale attaccata.  
 — Piaga da decubito. Attenzione!  
 — Piedi e braccia tagliate.  
 — Ferito alla testa, colpito agli occhi.  
 Un silenzio.

Levo lo sguardo ancor pieno di buio verso il cielo, che già l'aurora va colorando. La stazione sgombra è immersa nell'oscurità. Soltanto su un binario una tradotta in partenza si allontana.

Due carabinieri vanno su e giù, con passo cadenzato. Un volo traversa il cielo, in alto.

Vedo una strada fiancheggiata da tigli, il presbiterio coperto d'edera, le vecchie mura, una striscia lucente, il Brenta. E un campo di croci su cui l'alba ride, lontano.

Il treno ha ripreso la corsa, col suo tragico carico, fra la natura che si desta in letizia.

\*  
\*\*

Mi riaccosto al giovane poeta cieco.

È immobile, credo che dorma. M'accorgo che la sua febbre declina, che il respiro è regolare.

Dalla coperta bianca in cui è avvolto emergono i due poveri tronconi delle braccia, fasciati da bende. La bella testa di cammeo dagli occhi spenti, reclinata, si disegna sul guanciale con netti contorni. Osservo il collo magnifico, fine e taurino ad un tempo, che esce dalla camicia, sotto cui si delinea il torso perfetto.

Egli vivrà. Quanti anni ancora, quanta giovinezza fremente ancora, impotente all'opra, schiava umiliata per ogni necessità quotidiana, nel buio?

Egli solleva infine la testa, la volge verso il finestrino come per cercare il nuovo respiro mattinale, aprendo le nari per bere l'aria.

Giunge il piantone, recando una tazza fumante.

— Su, un sorso di caffè, caporale. Che buon aroma!

La bella bocca sensuale abbozza un sorriso. Poi si attacca alla chicchera ch'io porgo con avidità infantile.

— Coraggio, figliuolo. Il treno corre. Presto raggiungerà sua madre.

— Ed un'altra vado a raggiungere che non vorrà più saperne di me....

L'unico filtro concesso ai doloranti, l'amore, gli verrà forse negato. Gli occhi spenti si chinano sulle braccia tronche, fino a toccarle, come per cacciare l'illusione che si dibatte ancora, per misurare tutta la miseria della vita avvenire.

La giovine testa ricade sul guanciale, pesante accasciata.

Ma di soprassalto il poeta si scuote e nel delirio, in se stesso, ricomincia la sua lamentazione, che il coro delle cose accompagna, allungata, perduta.

— Occhi miei che avete visto! Mani mie che avete ucciso!

\*  
\*\*

Dall'ospedaletto (*senza data*).

Nell' « angolo morto » del mio cuore ricerco fra questo silenzio profondo i vecchi ricordi, le vecchie impressioni, le vecchie consuetudini.

In meno di due anni come in me tutto è mutato!

Il « piccolo essere ribelle ad ogni disciplina » si è arreso, adattato, levigato nelle sue espressioni immediate ed esteriori alle regole militari ospedaliere. Io sto sull'attenti, io so tacere, io mi astengo dal riflettere secondo la consegna...

Ma, come era limitato, prima, lo scapricciarsi delle mie ribellioni! E i miei sdegni che puerili egoistici fini seguivano! E quanti facili adattamenti, quanti luoghi comuni accettati senza revisione, quante supine reticenze nel mio piccolo angolo da cui gli occhi miopi non vedevano il mondo!

Ora nella vita aspra intensa a cui mi piego chiamata dalla pietà, nella soggezione dell'abito che indosso, nella necessità di portar qui un'energia concorde, quale diversità coi pensieri correnti! E, col riconoscimento del valore e della bontà schietta di quest'umile nostro popolo, quale irriducibile sdegno contro le cause di asservimento e di contese feroci, contro le acquiescenze untuose e le apologie che sono « affari » e vogliono dire delitto! Quanti veli squarciati sull'origine delle cose! E quale difficile compito umano mi assilla!

O mia nuova volontà! O nuovo desiderio di vita e di forza! Forza per incidere — a costo del mio sacrificio cosciente e oscuro — sulle pietre insanguinate delle vie del mondo il mio piccolo ma fiero e tenace segno, la mia viva materna parola aspra di ricordi, la mia utopia che sarà la verità di domani, fervida di universale amore!

FINE.



*Errata-corrige;*

Pag. 58 - prima linea; « circumfusi di gloria » leggi: di martirio.